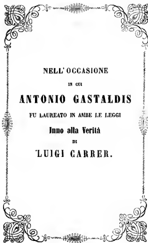
NELL'OCCASIONE IN CUI ANTONIO GASTALDIS FU LAUREATO IN AMBE LE LEGGI INNO...

Luigi Carrer





NELL' OCCASIONE

IN CUI

ANTONIO GASTALDIS

FU LAUREATO IN AMBE LE LEGGI

Inno alla Verità

DI

LUIGI CARRER.

Venezia, 1854 — Prem. Tip. Cecchini

Amico carissimo

L'amicizia sta nel cuore, gli è vero, ma alcune volte piace manifestarla anche con mezzi esteriori.

*Pensando meco stesso che cosa poterti offrire in cotesta occasione, mi venne tosto in pensiero l'*Inno alla Verità di Luigi Carrer*, uno de' suoi lavori più belli, e che conviene proprio a te, prima perchè so quanto sei schietto e leale, secondariamente perchè so quanta stima ti lega a quel celeste Vate di cui cantasti l'estrema dipartita e l'umile sepoltura.*

Accogli adunque con grato animo questa dimostrazione d'affetto che ti porge

Il tuo affezionato Amico

V. Z.

ALLA VERITÀ.



Se di candidi gigli t'incoroni,
O bella Verità, lunge dagli occhi
Dell' uom caduco all' error nato e al pianto,
Di que' candidi tuoi gigli il profumo
Spiri dolce al mio cor: pensieri e carmi
N' olezzino soavi, e n' abbia novo
Diletto l' alma ed armonie la lira,
Cui tra le dita a' primi anni mi pose
Amor d' Italia bella e della gloria.
Celeste un riso erami ignoto e un guardo
Quando dall' infantil sonno mi scossi
A vagheggiarti, e l'ebbra anima ignara,
Affando sui fior mille cosparsi
Per l'immenso crëato, ardea bramosa.
Talor, illuso, la siderea luce
Seguii che solca i placidi sereni;
Credei scontrarti fra la gioia e il plauso
De' contenti mortali, ed ahi! più spesso

Traverso un vel di lagrime ti vidi,
O vederti mi parve. Oltre oltre gli astri
Seggio hai remoto; a noi miseri appena
Un raggio splende del tuo lume arcano,
E ne colora amor le verecondo
Gote de' giovanetti e la pupilla.
Pur, desioso di goder intera
La tua bellezza, te cerca il mortale;
E, suora tua, trovar teco si crede
La molto altrove sospirata indarno
Felicità, de' suoi sogni l'estremo.
Sull'orme tue guida inquieto l'orme
D'età in etade il saggio e d'una in altra
Contrada, audace pellegrino e forte.
I dolci climi ed il civil costume
Lasciando e i templi del giocondo rito
Che negli umani error confuse il cielo,
Delle barbare selve ode i responsi
E col druida immani sassi adora;
Penetra la tenèbra, onde ravvolge
Legista sacerdote i dommi arcani;
Di favolosi fiumi ode il rimbombo,
E il braminico carme, e gl'infiniti
Del versatile iddio nomi ed aspetti.
La sensibil natura altri commove
Nelle viscere cieche, e s'affatica
Primo di verità fonte e di vita
L'oro dedur da' chimici tormenti,
E fuman antri e celle. Altri viaggia
Da torre alta l'eterëo oceano,

E dai dissenzienti astri o concordi
Piover avvisa non pensati influssi:
Trema la plebe, e bianca di terrore
La guancia è del tiranno invitto al ferro.
Che pro? Non tra'mutabili sembianti
Del cielo; non su riva a prore ignota,
O tra foreste cui non scosse l'ombra
Pur anco umano ferro; ma, dall'alto
Improvvisa scendendo e radiante,
Bei del tuo volto alcun modesto sparto,
O, a scherno di chi ardito e pertinace
T'insegue, ami mostrarti a chi t'oblia.
Pari finse l'età prisca il dispetto
D'Aretusa e la fuga. Amala il Dio;
Si strugge nel desio del latteo collo
E delle braccia, cui son le correnti
Dopo il lungo cacciar specchio e lavacro.
Amala il Dio, ma invan; la renitente
All'amplesso immortal, per campi e campi
Rapida il corso rapido affrettava;
Finchè nel mar precipitosa immerse
Le sue trepide linfe, e inavvertita
Tramutando il licor dolce e splendente
Fino a'siculi campi, ivi con nove
Spume comparve a gorgogliar tra i massi.
Stupefatti mirar dell'estüosa
Valle i coloni il non più visto fonte,
E al non più inteso mormorio porgendo
L'avido orecchio, le lanose torme
Obbliaro ne'paschi e le zampogne.

Perchè parte non v'ha strana al tuo volto,
Nè de'secoli alcun nell'assegnato
Giro su te vantar può signoria.
Ben dopo lunghe età pregne d'affanno,
Di quell'affanno erede una ti vede
Animosa sfidar carceri e roghi,
E dal rogo levar le portentose
Penne, fenice non infinta. Ferve
Così negli atri specchi, ove alle rocce
Tratto è l'util midollo, il lavorio
Spesso de' picchi e de' magli sonanti.
E come dalle fibre in cui serpeva
Sparso per fili d'impercetta vista
Si deriva il metallo in saldi favi
Al tormento di fiamma irrequieta;
Tu pur da mille petti a te devoti
Insensibil ti versi e ti raccogli
In un sol petto, ond'esce al fine il grido
Eccitator de'secoli sopiti.
E sembiante al metallo, che, l'ardente
Cava lasciando, liquido discorre
In foggiati meandri, e si figura
In bei fermagli al virginal pudore
Ritegni insidiosi, o d'animosi
Difensor della patria a' vasti petti
In valide corazze, ogni diverso
Ufficio illustri della vita, e a tutte
Necessità, versatile, soccorri.

Ahi misero! però s'avvi chi spera
Qual ti vide brev'ora ognor mirarti.

Immobile qual sol posi nel centro
Delle cose create, e a te dintorno
Con avido desio giran le genti,
E girando talvolta hanno il tuo riso;
Ma non cessando la vicenda, ond'altri
Lascian il terren suo manto altri il riveste
Ciascun dì, ciascun'ora, senza spene
Miseramente perdonsi dagli occhi.
Dolente grido l'inquieto spirto,
Onde Stilo si noma, a noi mandava:
Ahimè! sol quando al tempo arse fien l'ali
In sen d'eternità ne fia concesso
Udir i tuoi concenti. E tal, sedati
I misti suoni onde percosso il tempio
Eccheggiò lungamente, i suoi profondi
Accordi sulle pie turbe prostrate
Dall'alto l'inspirato organo spande.
Sesse l'Angio maggior dall'ardue vette,
Donde mirar potea gli astri in immenso
Misterioso grappolo raccolti
Dalla virtù che attira e risospinge,
Più misero e più cieco; l'indomato
Desio dell'infinito nelle arcane
Pagine a satollar corse del tetro
Vate di Patmo, e folle parve il senno
Moderator in pria d'orbe sì vasto.
Pur ci viver potè; ch'ahi! spesso tanta
È la tua luce, che al mortal infermo
Sembra più cara dell'error la notte;
Quindi spesso di te vuolsi fra l'ombre

De' vegliati ritrovi e tra gli esilii
Cercar, i ceppi e le nefande scuri.
Presso un'ara di rai limpidi avvolta
Invisibil t'assidi il santo occaso
Di Socrate a plorar; mentr'ei, simile
A sol, che trapelando dalle fosche
Nubi avviva gli estremi orli del cielo,
Agli amici sorride e s'addormenta.
Del votivo navile alle ghirlande
Tolta, sull'urna spargasi del giusto
L'attica rosa, e odorerà più casta.
E forse placherà gl'irati numi,
Onde al tempio di Palla e al celebrato
Porto di arriva, che il furor latino
Versi il dado ne' vasi storiati,
Fidia, dal tuo scalpello, o con selvaggio
Scherno alle tele d'Apellèo lavoro
I dardi avanzo dello stragi avventi.
  Ogni sensibil diga trasvolando
Sè quindi e i pensier suoi v'ha chi ricovra
D'impercettibil estasi nel vano,
Ampie l'ali dilata all'intelletto,
E deluso amator serra i vapori
Nell'amplesso infecondo, e grida: il Vero.
Ma dal sogno beato a ridestarlo
Sorgon urla infelici di languenti
E morenti, e clamor reo di vittorie.
Ritolte al solco e all'officina in lunga
Schiera accorrer le genti a trucidarsi
Mira, e un sol motto uccisi ed uccisori

Aver sul labbro e sulla spada: il Vero.
E il Vero, che scorzato si trascina
Dietro al carro del forte, il raggio perde
Onde mostrò divina all'uom la faccia,
E nel felice vincitor trasmette
La riverenza, e delle menti stanche
Non ben divisa dal terror la fede.
Potè il Sesto Alessandro a'contendenti
Brandi interpor lo scettro consacrato,
E segnar le confina de'trovati
Continenti alle cupide corone:
Ma chi prescrive delle menti il volo?
E misero non men chi a sempre alterni
Error s'arrende, e imita l'Aireta
D'oppio imbevuto e cinnamo e di quanti,
De'mali e de'gravosi anni all'oblio,
Produce aromi il suol prima all'uom culla.
Ah! quando di vagar lasso il pensiero
Anela a certa meta, in te s'arresti,
Che il mio cor sola intendi e lo conforti:
Quando instabili il giro di fortuna
Secondano tesor', scettri ed allori,
Splendide larve, mi sia certo Amore,
E il pudico tuo riso a me lo mostri.
Io, da quel riso avvalorato, il canto
A dir di lei ritemprerò, che forte
E immota sorge incontro la ruina
Dell'etadi veloci e del pensiero.
Memoria è il nome suo. Nelle remote
Etadi, quando avea sensibil volto,

E templi e fumo di votivi incensi
Tutto che la mortal vita consola,
Di nove d'ogni dolce arte reine
Madre fu detta; nè suonò concento,
Nè carola s'ordì, che di quel santo
Coro invocata non venisse alcuna.
Ond'io mentr'uom, o Verità, ti sacro,
Tacer non posso quell'antica Madre
E quel suo coro di leggiadre figlie,
Splendidi emblemi ai voli dell'ingegno.
Pur mentre molti al ver segni custodi
Memoria accoglie nel capace grembo,
Ahi! di molti fa getto inavvertito,
E colla dura inutil prova imparte
Nova significanza al doglio infido,
Detestata fatica alle omicide
Danaidi sorelle. Men caduche
Appena son le tracce degli affetti,
Cui sempre desto guardiano è il core;
Ma caduche esse ancor per infelice
Necessità che il cor scompone innanzi
Che d'ombra il cinga e di perpetuo gelo.
Onde più salde porsero difese
Dall'odioso oblio la terra e il cielo
All'uomo dubitante e sbigottito.
Gente non v'ha, sia che tra caune asconda
Poco dal suol sorgenti il nudo corpo
E dentro aceri cavi si precipiti
Per la sonante correntia dell'onde,
O in ricche sale voti la salute

Della patria e con navi ignee veloci
Il resto dell' impero occupi ai venti;
Gente non v'ha che l'util sapienza
Ond'ebbe mastri il tempo e la sventura
Non affidi alle rupi, alle cortecce,
E a sempre vigilanti astri superni.
Ma come il Nilo, mentre il voto adempie
Del forte agricoltor, la fronte occulta,
Spesso l'antico senno in cifre ascoso
Onde sculto han le sfingi il fianco immane,
E con tinte dagli anni non mentite
Nell' intime pareti a magni avelli
Espresso; o quel che in urla orrende e in danze
Di vaganti tribù tra i ghiacci e gli antri
Risuona del polare ultimo esilio
Vano studio e tormento è agl' intelletti.
Stan l'orme e i segni, ma lo spirto accolto
Nel serbato cadavere delude
Pertinace le lunghe acri vigilie.
Te coglie intanto sotto cielo ardente
Febbre intensa, Belzoni, e ti consuma.
Te, cui natura di gagliarde membra
Cingendo dir parea: sarai mio atleta!
Sbigottite da te lunge le belve
Di sangue avide andranno, e le non meno
Avide d'ôr, di lunga picca armate:
Rimoverai gli enormi massi, e attoniti
A rigoder della perduta luce
Spettri usciran d'imbalsamati regi. —
Poco conforto Euganea ha dalle Sfingi

Custodi al varco della sua stupenda
Basilica. Il respir supremo e l'ossa
Del figlio terra e cielo ebbero estrani,
E per mollo oceán da lei divisi.
E più misero tu, che dal cercato
Polo tornasti, mentre altrui dall'are
Sposa venia la sospirata in mezzo
La fame e gli orsi delle fredde lande
Donna del tuo desio. Di', non ti parve
Più tetro il sole che all' infido rito
Dava i suoi rai, di quel che avaro i lembi
Del ciel colora e poca vita infonde?
Al ciel sotto cui nacque, ai lidi, ai campi,
E a'patrii monumenti il cittadino
Miri devolo e conoscente; i pochi,
Cui privilegio di natura o sdegno
Oltre sospigne, ascolti, e s'avvalori
L'amor quindi più sempre al suol natio
Appreso in collo alla nutrice. Io v'amo,
Materni fochi e templi alti sull'onda!
E se la Deità che in voi s'adora
Soverchia il mio veder, note mi sono
Le lagrime che in voi spargonsi e i preghi:
E all'are vostre anch'io piansi e pregai.
Di qua non posso a voi levarmi, e scorto
Dall'affetto tuffar negli alti abissi
Del primo Ver lo spirto sitibondo?
Narratemi gli amor vostri e le gioie
Misteriose, o soli ermi, o comete;
Nubi, venti, inegual dorso del mare;

A rocce imposte rocce; aër compresso
E tonante, diffusa eterea luce;
Inerte possa de'macigni; vita
Ne'delicati steli palpitante,
Palpitante ne'cortici selvaggi,
In petto all'uomo, e più che mai nel ciglio
Maestoso che l'orbe ampio misura.
Vedervi chieggio senza velo e amarvi,
E nelle più solinghe ore e più meste
A voi parlar come ad amici, e dolci
Canti iterar che il cor solo comprende;
Inusati d'amor canti e di speme
In cui tutta del vero è la dolcezza.

